

# Letteratura

**ROMA**  
**LAMARQUE E ALBINATI**  
**AL FESTIVAL POESIA VIVA**

Dura fino a gennaio il festival diffuso di poesia, organizzato dalla Soprintendenza speciale di Roma sui siti archeologici meno canonici della Capitale «La poesia, lingua viva». Il 3 dicembre al Drugstore Museum, dove è presente la mostra fotografica permanente di

Enzo Eric Toccaceli dei poeti del Novecento, saranno presenti Edoardo Albinati e Nicola Bultrini e alle 17 Silvia Zoppi Garampi presenterà una lettura critica dell'opera di Alessandro Ceni, introduce Sandra Giuliani. L'8 dicembre, Vivian Lamarque,

vincitrice del Premio Strega Poesia, dialogherà con Gisella Blanco sulla sua poetica e sul senso della poesia nella società odierna. Il 10 dicembre Claudio Damiani ripercorrerà tutte le sue opere. Il 19 un doppio appuntamento per omaggiare Giorgio Caproni.

**M**entre si celebra il suo centenario, immaginiamo un Italo Calvino un po' diverso - un Calvino che al vigi-

le *pathos* della distanza unisca la frequentazione dei generi che per prudenza, per fobia dell'io o per non perdere un certo status pubblico, ha cercato invece di evitare: la poesia e la critica dell'ideologia. Otterremo il ritratto di uno scrittore molto simile ad Alfonso Berardinelli, che come l'autore delle *Lezioni americane* sa riassumere elegantemente in poche pagine vasti panorami di storia culturale, riformulando vecchi problemi in maniere nuove e ariose, ma che a differenza di lui indaga anche le zone più torbide del «mondo scritto» e di quello «non scritto».

Per verificarlo si legga *Antinomie. Letteratura, intellettuali, idee*, la sua ultima raccolta di saggi uscita da Inschiboleth, che si apre proprio con una magistrale «sintesi tipologica» sugli intellettuali, i quali essendo «delegati all'esercizio metodico (...) delle facoltà intellettive» tendono a dimenticare che l'intelligenza non è «qualcosa di garantito», ma spira ogni momento dove vuole. Berardinelli divide i suoi simili in Metafisici, Tecnici e Critici. Gli intellettuali metafisici, come i filosofi teologizzanti alla Heidegger, sono per lui impostori che contrabbandano i surrogati di una sapienza arcaica della quale non hanno più esperienza; i tecnici, oggi la maggioranza, fingono l'oggettività di saperi i cui criteri di valore vengono decisi altrove; e i critici, cioè i suoi consanguinei, gli sembrano definibili unicamente in negativo: come individui soli, abituati a diffidare degli scopi che la società assegna al pensiero, e quindi a usare il linguaggio ambiguo della letteratura.

Ma al di là di questa sintesi, *Antinomie* è da cima a fondo un breve saggio berardinelliano, dato che ospita tutti i temi fondamentali dell'autore: la polemica contro l'idea vulgata di teoria letteraria, la concezione della critica come saggistica, l'individualismo anarchico opposto al fallimento delle utopie moderne, la biografia della cultura nazionale, e la poesia. Davanti a ogni questione, l'atteggiamento resta quello di chi diffida delle *reductioes ad unum*, e indica la varietà imprevedibile delle vicende umane. Ad esempio, nella pretesa di applicare la stessa griglia teorica all'intera letteratura, Berardinelli denuncia un impoverimento accademico delle poeti e delle moderne, che rende ciechi di fronte ai testi nati sotto un diverso segno: le categorie che servono a comprendere la lirica simbolista o l'«opera aperta» di Joyce sono infatti inutili davanti ad altri fenomeni estetici non meno importanti. Contro questo aristotelismo anacronistico l'autore propone il saggio come forma di scrittura antididattica e duttile. Il critico saggista, che ha il suo modello in Giacomo Debenedetti, rivela un'autentica sottigliezza teorica appunto perché non si limita ad applicare un metodo: «fa autobiografia leggendo. Non può che inventare i suoi scopi e i suoi mezzi» come ogni scrittore; e Berardinelli preferisce quelli che quando si occupano di letteratura lo fanno per capire altro dalla letteratura. È attratto, insomma, da chi deborda dai confini del campo letterario per ragioni morali e conoscitive, si tratti di Pasolini o Enzensberger, di Fofò di Henry Miller. Più in generale, suggerisce che appena una certa idea di arte si trasforma in superstizione eautomatismo, la vera arte migra altrove. Lontano dalle ideologie che le forze sociali o mediatiche egemoni hanno imposto come uniche realtà.

A Berardinelli ripugna la convinzione secondo cui varrebbe solo ciò che appare vincente e immediatamente socializzabile. Spettacolare, in questo senso, è qui il saggio dedicato a *Opere mondo* di Franco Moretti, una stroncatura ironica e inesorabile come un'orazione shakespeariana. Dietro il contegno da impassibile scienziato, nota l'autore, Moretti prescrive surrettiziamente una morale. Dissolti

Me stesso e io. Maurizio Pellegrin, «Head», Venezia, Galleria Internazionale d'Arte Moderna, fino al 1° aprile 2024



## APOLOGIA DEL CRITICO SAGGISTA

Alfonso Berardinelli/1. In «Antinomie» tutti i temi fondamentali dell'autore: la polemica contro l'idea vulgata di teoria letteraria, l'individualismo anarchico, la biografia della cultura nazionale

di Matteo Marchesini

i miraggi rivoluzionari del '900, si identifica con l'aggressore, ovvero con tutto quello che è «grande e potente», «darwinianamente» adatto, mentre Berardinelli gli ricorda il valore della letteratura che critica una tale «grandezza» concentrandosi su ciò che è trascurato. Chi la ignora, forse per paura di sparire dal dibattito più visibile, finisce per studiare soltanto i testi già canonici, o i testi che la pubblicità editoriale impone come eventi del giorno, magari usando gli stessi parametri inadeguati: così che parecchi (ex) critici somigliano a dei *solmelier* che schieggiano estaticamente gli occhi gustando un cartone di Taverne.

In astratto, molti sembrano condividere questa opinione; ma appena vede in azione un critico che, a suo rischio, contesta le idee ricevute di università e media, il *milieu* letterario subito si spaventa, evolvendo alla realtà - *superior stabalupus* - finge che sia un teppista. Così ha fatto Javier Cercas di fronte a Berardinelli, che qui gli legge, insieme a quello su Moretti, come una dichiarazione di poetica e di etica. Ma implicitamente, questa poetica e questa etica circolano ovunque nello stile umoristico che l'autore sceglie per demistificare gli idoli, e nel tatto oggi rarissimo con cui maneggia

LEGNANO

Diego Conticello vince il Tirinnanzi

Diego Conticello con 94 voti è il vincitore per la sezione italiana del premio di poesia Città di Legnano - Giuseppe Tirinnanzi 2023, con *Liriche terrestri* (Industria & Letteratura). Seconda classificata Cristina Alzati con *Quarantanove poesie e altri disturbi* (Marcos y Marcos) con 90 voti, terza Silvia Bre con *Le campane* (Einaudi) con 19. La giuria presieduta da Franco Buffoni e composta da Uberto Motta, Fabio Pusterla, Luigi Crespi, Alberto Tirinnanzi, Gianfranco Bononi, Marco Tirinnanzi e Stefano Mortarino ha selezionato per la sezione dialetto Enea Biumi con *Sfuciluti* (Lupi editore) e per l'opera prima Pietro Cardelli, con *Tu devi prendere il potere* (Interlinea)

gli schemi euristici, a volte opponendoli ad altri troppo rigidi. A Contini, che restaurando la dicotomia desantianiana tra Dante e Petrarca considera danteschi Montale e Gadda, ribatte ad esempio che la «ibridazione linguistica» non basta a legittimare l'etichetta, visto che nei loro casi il «dantismo» è contraddetto da un «autodifensivo «petrarchismo» morale».

«Un Dante italiano del Novecento», conclude, dovrebbe contenere «sia Gadda che Gramsci, sia Croce che Pirandello, sia Montale che Saba».

Con la sua opera, Berardinelli invita a ridefinire di continuo un bagaglio storico agile ma essenziale. Perché si dimentica il proprio rapporto con la tradizione, e si smette di credere che i generi, compreso il saggio critico, possano rinnovarsi per giudicare il presente, non si riescono a capire più nemmeno i classici: «La cattiva letteratura di oggi, se semplicemente la accettiamo, peggiora il modo in cui leggiamo la letteratura di ieri e di tutto il passato».

Alfonso Berardinelli  
*Antinomie. Letteratura, intellettuali, idee*  
Inschiboleth, pagg. 286, € 26

## NOVECENTO POETICO ITALIANO RILETTO IN SOGGETTIVA

Alfonso Berardinelli/2

di Gianluigi Simonetti

**D**a un po' di tempo a questa parte Alfonso Berardinelli s'impenna a raccogliere i frutti dispersi della sua attività critica, svolta in gran parte su riviste e giornali (tra i quali la «Domenica»), in polemica esplicita e coerente verso un sapere accademico sentito come sterile e asfittico. In due grossi volumi editi dal Saggiatore - *Un secolo dentro l'altro* e *Giornalismo culturale* - ritrovo articoli scritti tra il 1990 e il 2012 e tra il 2013 e il 2020; per Quodlibet esce adesso *L'ultimo secolo di poesia italiana. Testi e ritratti*, una rilettura del Novecento poetico italiano ospitata a puntate, dal 2015 al 2019, su una rivista di taglio sociale e politico. Da una parte un pubblico di lettori colti ma non specialisti, dall'altra una dimensione - la lirica moderna - che è stata a lungo banco di prova della migliore cultura umanistica: ecco il contesto ideale per il saggio di Berardinelli, da sempre esemplare per brillantezza (molte le formule fulminanti per concisione e esattezza: «Giudici, ovvero l'uomo medio che entra in poesia»; «Nessuno o quasi ha detto "no" a Sandro Penna»; ma anche per chiarezza, vivacità, forza narrativa. Tale qualità di sguardo predilige non a caso autori della stessa tempra: se una poetica emerge con più forza, in un libro come questo, è quella che tiene insieme poeti come Gozzano, Michelstaedter, Penna e Pasolini, e più ancora Saba, Giudici, Morante e Cavalli - fino agli attuali Manacorda, Febraro e Marchesini: poeti diversi per molti aspetti, uniti però da un ideale di leggibilità e razionalità, da un senso diffuso del quotidiano, dalla capacità di abbassarsi verso la prosa (e a nutrirsi di prosa), in opposizione variabile all'idea simbolista per molti decenni egemoni nel nostro Novecento, fonte di dilatazioni semantiche, oscurità procurate, audacie collaudate e più o meno inoffensive. Simmetricamente, a venir deprezzati sono gli autori tentati dall'opacità e dall'arbitrio, le poetiche provocatoriamente e talvolta stolidamente sperimentali: dall'Ingarretti di *Sentimento del Tempo* a Zanotto, dal Futurismo alle Neoavanguardie.

Da un critico come Berardinelli - acuto amministratore delle proprie idiosincrasie - non avrebbe senso aspettarsi un bilancio prudente e indiscutibile, da laboratorio linguistico, come quelli formulati da un Mengaldo o un Contini. Lo spirito che presiede all'opera è quello mercuriale di Debenedetti e di Garboli, il modello concreto più prossimo i *Poeti italiani del Novecento* di Fortini (1977): non solo per l'altermanza di profilo critico e rinvio a testi scelti, ma anche per l'eleganza del tratto e la perentorietà dei giudizi. Bizzarramente, proprio la poesia di Fortini risulta a mio avviso la più ingiustamente sminuita, insieme a quella di Montale: troppo (diversamente) maestri, forse troppo autorevoli; certo troppo intimidatori e seniliper piacere davvero chi, come Berardinelli, ha uno spirito giovane, e poi etica ama fare obiezioni, e riceverne.

Alfonso Berardinelli  
*L'ultimo secolo di poesia italiana. Testi e ritratti*  
A cura di M. Comitangelo  
Quodlibet, pagg. 338, € 22

## UNA SORELLA È ANCORA UNA SORELLA SE LA MADRE MUORE?

Fatimah Asghar

di Lara Ricci

«**U**na sorella è ancora una sorella se una madre muore?»

L'artista e scrittrice americana di origine pakistana Fatimah Asghar in *Quando eravamo sorelle* trasfigura la sua storia di orfana in quelle di Noreen, Aisha e Kausar. La più grande ha nove anni quando uccidono il padre in un Paese dove non era nato, gli Stati Uniti. Restano sole, la madre era già morta. Il corpo dell'uomo viene spedito in Pakistan, dove le sorelle non sono mai state, in cambio viene spedita loro una videocassetta del funerale. Vengono affidate a uno zio sposato con un'americana che non ne può più di lui e che ancor meno ne vuole sapere di loro.

Lo zio, che per il mantenimento delle bambine incassa un assegno mensile, oltre ad amministrare la loro eredità e a ricevere le donazioni della moschea, le fa vivere in un appartamento lurido dove affitta una stanza anche ad altre persone. Quando non li spende tutti, porta loro i soldi per comprarsi da mangiare. «A chi crederanno?», dice alle orfane quando cercano di ribellarsi. Le fa vivere nel terrore che se sottraessero a lui l'affido le separerebbero. E le aggredisce quando sospetta che escano con un ragazzo: devono arrivare vergini al matrimonio che lui gli organizza.

«Quel che nessuno capirà mai è che il mondo appartiene agli orfani, tutto diventa nostra madre (...) L'albero fa da madre alla propria ombra. (...) Il sole fa da madre a Noreen, scaldandola e la pelle (...) La pioggia, materna, ci induce a tornare in fretta a casa» pensa Kausar per farsi forza. In qualche modo va avanti.

Tra abusi e privazioni le bambine crescono, per un po' in simbiosi: se non appartengono al Paese dove sono nate, del quale non condividono la cultura, né a quello dei genitori, che si scopre essere il Kashmir da cui erano scappati in seguito a un massacro di musulmani all'epoca della Partizione dell'India, né si sentono molto nella grazia del loro dio, perché non si comportano da brave musulmane, appartengono però ciascuna all'altra, ma sempre un po' meno. I doveri reciproci, i primi segreti e il fatto stesso di crescere le separano progressivamente. Uno strazio per la piccola Kausar, che sente che il corpo non le appartiene.

Denso di temi che s'intrecciano - la solitudine, la discriminazione razziale, di genere, religiosa, la malattia mentale, la difficile ricerca e accettazione di sé di donne musulmane e queer in un'epoca che ancora non le accetta - *Quando eravamo sorelle* è un romanzo di formazione originale e sincero che, ponendoli in condizioni estreme, esplora i limiti dell'individuo e dei legami familiari.

Fatimah Asghar  
*Quando eravamo sorelle*  
Traduzione di Federica Principi  
Quodlibet, pagg. 336, € 18